

Marta Fernández Calvo

## **Hasta que el pueblo las canta, las coplas, coplas no son**

Il lavoro di Marta Fernández Calvo è fatto della stessa sostanza della vita: situazioni, circostanze, il vissuto personale e un sincero desiderio di condivisione.

Il suo sguardo è leggero, ma di una leggerezza ricercata, che si ottiene grazie alla chiarezza di idee e che nasce dalla scelta di esprimere pienamente il presente, con la consapevolezza del tempo, del luogo, della condizione in cui si vive; contraddizioni comprese: i nodi non possono essere elusi.

In occasione della mostra *Hasta que el pueblo las canta, las coplas, coplas no son* Fernández Calvo parte da una lettura dello spazio della galleria, interno ed esterno, e vi innesta il proprio sentire e la propria quotidianità: una quotidianità che vede la sua attività di artista intersecarsi con le ordinarie necessità; e che si fa anche metafora di una più ampia condizione contemporanea.

Nella giornata d'inaugurazione lo spazio intero diventerà campo d'azione e sarà inondato da una folata di energia.

Alle opere esposte si aggiungono due azioni che dilagheranno sui balconi della galleria affacciati sul patio della casa; una spazialità espansa oltre il limite delle pareti, come ad evidenziare la necessità di tenere sempre presente l'intreccio tra arte e vita, che costituisce il nucleo fondante del suo pensiero.

La prima azione nasce dal desiderio di celebrare la vita, e la mostra stessa.

Vi emerge il legame dell'artista con il luogo d'origine; la performance consiste infatti nella riproposta di una *Jota* intonata, su suo invito, da Paqui Terroba, una cantante venuta a Madrid appositamente dal paese di origine comune, La Rioja. La *Jota* rappresenta un patrimonio culturale che Fernández Calvo sente appartenere profondamente, in quanto legato alle sue circostanze biografiche: a "quegli anni in cui l'individuo impara a vivere e a festeggiare". Cantata dal balcone aperto verso l'esterno, la *Jota* costituisce un enunciato forte e comporta un punto di vista sovrelevato, una posizione e una postura, un equilibrio rispetto all'ambiente: una stabilità che è frutto del vissuto individuale.

La seconda azione consiste nel consegnare un "archetto" a un violoncellista, che lo utilizzerà per suonare un pezzo improvvisato al momento. L'"archetto" è in realtà un listello asportato dallo stipite di una delle finestre del balcone, e poi passato sui muri esterni della galleria fino a causarne l'erosione. ...L'apertura lasciata dal listello potrà essere tamponata, il pezzo di legno potrà tornare al suo posto, ma solo dopo essere stato trasfigurato in qualcosa di prezioso e aver provato insospettabili potenzialità, come quella di creare suoni.

Con entrambe le performance l'attenzione si focalizzerà verso l'esterno e aria nuova filtrerà nella galleria dalle finestre aperte.

Alla conclusione di queste azioni, nei punti in cui sono avvenute resteranno tracce: la sedia del musicista al centro della sala, rivolta verso la finestra diventa un punto strategico dove sedersi a guardare; un piccolo tappeto a indicare dove la cantante si è affacciata per intonare la *Jota*.

A chiudere la mostra c'è una tovaglia bianca di carta, lungo i cui bordi l'artista ha realizzato un'incisione a matrice persa, come si trattasse di un orlo, e sulla quale ha invitato una chef a svolgere due ore di attività. Un intervento minimo, che apre a un mondo di poesia, non inconsapevole anzi cercato; simbolo di tutte le azioni improduttive, inutili, forse, ma non per questo meno necessarie, proprio come l'arte. L'opera racconta, però, anche la dimensione storica ed economica attuale in cui molte sono le energie spese a vuoto, le potenzialità poco sfruttate. Elevata a opera anche grazie alla verticalità e al rapporto attivo con l'idea di cornice.

Su tutto domina un pezzo sonoro: è la voce del signore per il quale Marta, da quando vive a Madrid, prepara torte, per sostentarsi. Un pezzo che contamina tutta la mostra,

disturbandone l'atmosfera altrimenti contemplativa; proprio come quell'attività, strumentale ma indispensabile, contamina la sua vita di artista. Forte, chiaro, brutale, questo richiamo, ineludibile da qualsiasi punto dello spazio, ci mette a confronto con la realtà e con le sue contraddizioni; con la vita quotidiana di un'artista, smascherata di ogni effetto speciale. Ricordando che l'arte, e l'artista, vivono all'interno di rapporti economici e sociali.

Con questa mostra/proposta Fernández Calvo compie una scelta coraggiosa, sottraendosi alla simulazione e all'inganno, rifiutando gli effetti speciali, mettendo in scena la realtà per quello che è.

Questa realtà non impedisce all'artista di enfatizzare i momenti di poesia, che comunque esistono. "Faccio torte perché mi piace lavorare in pigiama", scrive sulla parete della galleria. Conforto; domesticità; l'idea di lavorare con ciò che è a portata di mano: il senso di prossimità e di magia che spira dal lavoro di Marta FC viene da qui; in un'epoca precaria, in cui più che il futuro, nebuloso, conta il presente, dichiarato sin dal titolo, il qui ed ora si fanno condizione esistenziale; ecco allora l'emergere della performance, che ingloba la dimensione temporale della vita; e l'apparire di opere rarefatte, effimere, ma non istantanee, nate anzi dalla riflessione e dalla sedimentazione e dalla padronanza di una grammatica e di un vocabolario artistico personale.

Ecco elementi come la musica e la cucina: attività legate ai ricordi d'infanzia e agli ambienti di origine; veicoli di relazioni, di convivialità, di istanze della quotidianità.

Ecco la lievità, la poesia, l'ironia con cui Marta Fernández Calvo, nell'articolare questa mostra, che è un autoritratto, ma anche il ritratto di una generazione, lancia la sua invocazione per un mondo vivibile, in cui leggerezza, gravidanza, consapevolezza possano coesistere.

**GABI SCARDI**